



Effimeri

Andrew O'Hagan

ROMANZO
BOMPIANI



Traduzione di Marco Drago

NARRATORI STRANIERI



ANDREW O'HAGAN
EFFIMERI

Traduzione di Marco Drago

ROMANZO
BOMPIANI

Questo libro è stato tradotto grazie al supporto di

Publishing Scotland

Foillseachadh Alba

Progetto grafico originale © Luke Bird
Immagine di copertina © Matthew Brookes / Trunk Archive
Versione italiana della copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

O'HAGAN, ANDREW, *Mayflies*
Copyright © Andrew O'Hagan, 2020

First published in 2020 by Faber & Faber Ltd All
rights reserved

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9252-0

Prima edizione digitale: marzo 2022

Per Keith e Joy Martin

Pensa dove comincia e finisce la gloria dell'uomo,
e di' la mia gloria è aver avuto amici così.

William Butler Yeats

ESTATE
1986

1.

Tully Dawson si fece nuovo per il mondo, e maturo per le glorie di quell'estate, dimostrando di essere diverso da suo padre. Non era una questione su cui litigare: alcune famiglie sono composte da estranei e non c'è niente da fare. Ma credo che a Tully abbia sempre dato fastidio che Woodbine non riuscisse a fare il tifo per lui quando veniva a vederlo giocare al campo di calcio. Il vecchio si limitava a scuotere la testa con aria saccente e a fissare il Firth of Clyde con sguardo ferito. Tully l'aveva battezzato come le sigarette: tutti avevano il loro soprannome, quei padri riluttanti. Stavano in casa ad aprire lattine di birra e inveire contro i nostri sabati sera. Immagino che avremmo potuto benissimo fare una corsetta fino alla linea laterale per chiedergli la sua opinione, ma essere giovani è una specie di guerra e il grande nemico è l'esperienza. Avevamo le guance in fiamme e restavamo a guardarlo mentre camminava verso la luce incolore del porto.

Il 1984 fu la fine del vecchio Woodbine, o forse il 1985, quando finì anche lo sciopero e gli uomini dell'Ayrshire tornarono uno per uno alle miniere, accolti ai cancelli da donne che distribuivano garofani. I minatori avevano resistito strenuamente ma furono tutti licenziati nel giro di un mese. "Si vergogna e se

la prende con noi,” diceva Tully. “La Thatcher non ha mai capito niente del nemico interno.” Un commento tipico di Tully. Si poteva immaginare che tutto il suo spirito, così come il suo famoso bell’aspetto e i suoi occhi verdi, scaturisse dal sogno della libertà che si dava appena al di là di suo padre. Ma le fotografie raccontano una storia più triste – la più triste – perché anche Woodbine aveva gli occhi verdi.

Irvine New Town, a est dell’eternità. Tully aveva vent’anni e faceva il tornitore. Faceva l’imitazione dell’Arthur Seaton di *Sabato sera, domenica mattina* deridendo il suo capo nei giorni feriali e bevendo pinte di Black and Tan nel finesettimana. Assomigliava ad Albert Finney, con i capelli in piedi, ma quelli di Tully erano modellati con il sapone. A quel tempo aveva il tipo di aspetto che piace a tutti i sessi e a tutte le età, e la sua naturale sfrontatezza faceva sì che tutti si aprissero con lui. Suonava in una band, ovviamente. Si era formata l’inverno prima. Si chiamavano Bicycle Factory, un altro riferimento a *Sabato sera*, e in seguito avrebbero flirtato con il successo e cambiato nome diverse volte mentre Tully passava da cantante a batterista. Quando gli chiedevano perché faceva così spesso il testimone ai matrimoni era chiaro che non avevano conosciuto Tully Dawson nel fiore degli anni. Aveva un carisma innato, una collezione di dischi notevole, un coraggio estremo nelle discussioni politiche, e sapeva come volerti bene più di chiunque altro. Altri ragazzi erano divertenti e brillanti e migliori in questo e quello, ma Tully ti voleva bene. Aveva i tratti del leader, quando era giovane, il coraggio del classico *frontman*, e quando ci si ritrovava da qualche parte la prima cosa che ci si chiedeva era dove fosse Tully. C’è chi arriva a quello status grazie al potere o ai soldi, ma Tully ci arrivava con la pura e semplice sfacciataggine. Con il suo modo di esprimersi più vivido faceva

sembrare noiose le persone più vecchie. Suo padre stava tutto il giorno a bere al Twa Dogs, era il suo modo di bloccare il futuro con una forma meccanica di delusione, e Tully era pronto a spiccare il volo. Non era una farfalla, era più l'aria che la trasporta. E quell'estate Tully era pronto per un'avventura oltre le siepi dell'Ayrshire.

Non era previsto che io andassi all'università. Non eravamo quel tipo di famiglia. Molto presto non fummo nemmeno più una famiglia. Mio padre se ne andò alla ricerca di se stesso – “Faresti bene a cominciare a guardarti su per il culo,” gli disse mia madre, Norma, e poi decise che la vita della madre single non faceva per lei e se la squagliò ad Arran. Credo che avessero un'opinione un filo esagerata della mia autosufficienza (avevo appena compiuto diciotto anni) però era coerente con il comportamento che avevano tenuto per tutta la mia infanzia: separazioni e fughe. Mia madre e mio padre erano convinti che mi sarebbe piaciuto abitare tutto solo in una casa popolare. In realtà passavo sempre più tempo da Tully, e nel giro di poche settimane era come se avessi chiuso per sempre con loro.

“Ho divorziato dai miei,” dissi una sera a Tully mentre eravamo al cinema. Stavamo vedendo per l'ennesima volta *Mona Lisa*.

“Che scemo,” disse lui. “Torneranno. Come Arnie.”

“No. Non torneranno. Ora sono un solista.”

“Ma figurati.”

“Dico sul serio. Al massimo mi pagheranno le bollette per qualche mese. Poi basta. Non hanno mai voluto far famiglia e per anni si sono torturati a vicenda. Resterò qui finché non vado all'università. È finita, amico. Hanno distrutto tutto.”

“Se ti va stai pure da me. Se non te la senti di trasferirti puoi anche solo venire a cena. Mia mamma ti adora.”

“Grazie, amico.”

Si sporse in avanti e mi baciò sulla fronte. “Sei il padrone di te stesso, Noodles. Vivi la tua vita a modo tuo.” Fino a quando non me la concesse, non avevo mai saputo di aver bisogno dell’approvazione di Tully. Non avevo mai saputo che la vita potesse essere quella cosa lì. Trovare un amico che ti tenesse così tanto in considerazione faceva parte di quel sogno chiamato adolescenza.

“Secondo te Bob Hoskins è un buon padre di famiglia?” gli chiesi.

“Nel mondo dei sogni sì,” rispose Tully fissando lo schermo. “Tutti lo sono, nel mondo dei sogni.”

Quello fu soltanto l’ultimo dei cambiamenti: il divorzio. Ero sempre stato un amante dei libri. Ero uno di quei ragazzini che sbattono contro il lampione di ritorno dalla biblioteca. Leggevo tutti i libri che trovavo, compresi i western di Zane Grey e i romanzi rosa della Mills & Boon. Leggevo libri di birdwatching e tomi sul vino francese e sulla storia del profumo. Non sapevo che farmene di tutte quelle cose, eppure in qualche modo delineavano un’immagine del mio futuro.

A incoraggiarmi era stata una professoressa adorabile, Mrs O’Connor, che insegnava inglese alla St. Cuthbert’s, una scuola media cattolica nel cuore di un quartiere di case popolari. Povera vecchia St. Cud’s. Le suore, con la grazia di Dio, combattevano una dura battaglia contro la popolarità del Buckfast Tonic Wine, e ci preparavano per un mondo in cui la pietà avrebbe compensato la mancanza dei fondamenti dell’aritmetica. Ogni anno il ragazzo che non veniva espulso e la ragazza che non rimaneva incinta venivano nominati primi della classe,

e la squadra di calcio accresceva la sua fama grazie ai tafferugli nelle città vicine. A casa l'idea era che avrei finito la scuola il più in fretta possibile per poi trovarmi un lavoro. E così, l'anno prima di quell'ultima estate, quando avevo diciassette anni, avevo sostenuto un colloquio nell'ufficio di una ditta che faceva recinzioni vicino alla stazione. A dire il vero era una casetta mobile, o meglio una cuccia per cani, e puzzava di calzini vecchi e di sigarette rollate.

Il giorno del colloquio arrivai con un vestito preso in prestito e un libro che sporgeva dalla tasca. Una volta tanto faceva caldo. Portavo una vecchia cravatta larga di mio padre – credo che fosse più vecchia di me – e mi ero lisciato i capelli con un gel chiamato Country Born.

“Che vuoi?” chiese il caposquadra. Aveva la faccia da balordo e una camicia dall'aria fangosa.

“Sono stato all'ufficio di collocamento. Avete messo un annuncio per un assistente.”

“Cerchiamo una ragazzina che prepari il tè.” Guardai i calendari di donne in topless sulle pareti e trassi un bel respiro.

“Il tè lo so fare,” dissi.

“Cos'hai lì?” Tirai fuori il tascabile. Giuro su Dio che era una copia a brandelli della *Nausea* di Jean-Paul Sartre. “Oh, per l'amor del cielo,” disse lui. “Fila all'università. Non stiamo qui a perdere altro tempo.”

“È solo un libro,” dissi io. “Parla di esistenzialismo.”

Fece una smorfia. Ansimò. E una parte del mio io libresco rimarrà sempre bloccata lì, in una cabina senz'aria, in un mondo senza Dio, mentre quel caposquadra ulula, ansima e si dà una botta sul ginocchio. In un attimo era piegato in due, sconquassato dalla tosse, mentre io me la battevo da una porta appiccicosa tappezzata di immagini di Samantha Fox.

Nella mia vita di allora, Mrs O'Connor era la voce della ragione. Ricordo che la guardavo come se tutto il suo ethos, la sua sicurezza di fronte alle avversità, la sua femminilità potessero propagarsi per la classe al pari del suo profumo, e rinfrescarmi. Era alta e sfavillante nel suo cardigan rosso e brillava di amore per le metafore. Aveva un debole per gli strambi, una specie di terapeutica convinzione del vantaggio di essere stravaganti, e io la cercavo spesso, anche quando non era l'ora di inglese. La scuola era piena di ragazzi che avevano dimenticato i libri e odiavano le lezioni, e lei se ne stava lì, in piedi davanti alla classe, con un volume di Shakespeare in mano, e sfidava uno o due di noi a sospendere l'incredulità e a progettare qualcosa. Il giorno dopo il mio colloquio fallito le dissi che non riuscivo a trovare lavoro nemmeno come tuttofare in una fabbrica di recinzioni, e lei mi fece sedere in uno dei banchi. "Ascoltami bene," disse, "a te piace osservare le persone e rispondere a tono, ma la verità è che hai letto più libri di me."

Rivedo ancora i suoi capelli rossi, accesi dalla luce del sole che filtrava dalla finestra dell'aula in cui faceva il suo lavoro con sensibilità.

"Lei deve averne letti *un bel po'*," dissi, "per finire in questa topaia."

"Non ho mai letto come leggi tu," disse. "Henry James. E.M. Forster. Roba del genere. Perché vai a fare degli stupidi colloqui di lavoro? Tu devi andare all'università. Perché non fai il sesto anno?"

Alzai lo sguardo verso di lei. "Le cose non..."

"Vanno bene a casa?"

"Non ho detto questo." Esitai un secondo e lei mi prese la mano. Nessuno mi prendeva la mano dai tempi di Mary Stobbs durante la recita di Natale in seconda elementare. Mary era

audace, ma Mrs O'Connor possedeva qualcosa di ancora più misterioso: la gentilezza. "Mia madre e mio padre non hanno niente da dirsi e vivono da separati in casa." Lei annuì. Le spiegai che non erano tagliati per dare consigli, e che andava bene così. Tanto in ogni caso io volevo fare la *mia* vita. Dovevo andare a cercarla. Nessun dramma. La loro parte l'avevano fatta. Mi arrivavano folate del suo profumo e le scrutavo il viso in cerca di tracce di scherno. Ma lei mi guardò con serenità.

"Ascolta, non mi interessa quello che dicono gli strizzacervelli. La vita di alcune persone ruota intorno ai genitori, quella di altre no. So che non dovrei dirlo, ma vattene di casa. Fai gli esami e vattene. Non guardarti indietro. Tu sei uno strambo e quelli strambi devono andarsene."

"Grazie mille."

"Siamo sinceri. Tu ascolti Šostakovič. Anch'io, ma io non ho diciassette anni. Prendi in prestito pacchi di dischi dalla biblioteca. L'altro giorno hai citato Edith Sitwell. Nessuno nella storia di questa scuola l'ha mai nominata. Quasi non sapevo nemmeno io chi è. Ho studiato Shakespeare e amo i libri, ma Edith Sitwell? Aveva il naso lungo e portava un sacco di anelli e... insomma non puoi fare il segretario di uno che fa recinzioni, hai capito? Moriresti. Sei troppo strano e ti piace come scrive Jean Rhys. Ti piacciono... Norman Mailer e Maya Angelou e devi stare con persone che... queste cose le capiscono."

Quella sera, Tully mi chiamò dal turno di notte. "Chiamavo solo per controllare che stessi bene," disse, "e per dirti che sei un cazzone."

"Grazie. Come va?"

"Sto impazzendo qui dentro. Zombie dappertutto." Gli raccontai della professoressa che mi stava dando una mano e lui disse che quel tipo di aiuto dovevo prendermelo tutto. In queste

cose Tully era come un fratello maggiore. Mentre parlava, guardai tutte le cose che mi ero segnato sul dorso della mano durante la giornata. Mi sembrava di trovarmi all'inizio di un grande progetto, e Tully andava matto per progetti e strategie.

Ogni volta che sento l'odore di pino di quel detergente per pavimenti penso a Mrs O'Connor. Dopo quel suo discorso cominciai ad andare nella sua classe dopo la scuola, all'inizio per pochi minuti, poi per mezz'ora, e ben presto mi trovai a studiare per l'esame di maturità, seduto in prima fila due ore a sera, a macinare Thomas Hardy e Shakespeare e Yeats, *Navigando verso Bisanzio* e *I cigni selvatici a Coole*. Discutevamo di spirali e tragedie. Preparammo una tesina su Antonio e Cleopatra. Mi aiutava anche a compilare i moduli e mi faceva vedere vecchie prove scritte di altre materie, c'era una luce sempre accesa in quell'aula, nel bel mezzo di quel quartiere popolare, nel bel mezzo degli anni ottanta. Le bidelle nei corridoi passavano lo straccio sui pavimenti e l'odore di pino silvestre si infilava sotto la porta e diventava l'odore di quelle ore perfette e inaspettate. Mi immaginavo che fossimo su in alto, in un bosco dove l'aria era limpida e nessuno poteva guastarti le speranze o disturbare la tua libertà.

Tornai a scuola per l'ultima volta quando arrivarono i risultati. La trovai seduta in compagnia di un'enorme pila di quaderni. "Ah, James," disse. "Mi pare di capire che ti hanno preso da qualche parte."

"Strathclyde." Saltò su dalla scrivania e mi abbracciò lì accanto alla lavagna. "Susan," dissi.

"Per te sono Mrs O'Connor." Sorrise. Non sapevo cosa dire. Può volerci una vita intera per capire come ringraziare una persona.

"È una buona scuola," dissi, e lei si sedette di nuovo e prese la penna. Mi avviai verso la porta e uscii, poi rinfilai la testa dentro.

“Hai dimenticato qualcosa?”

“Lo sa, vero, che aveva dei fratelli,” dissi.

“Chi?”

“*Dame* Edith Sitwell. La poetessa con gli anelli.”

“Smamma, James,” disse lei.

“Si chiamavano Osbert e Sacheverell.” Sorridemmo entrambi. “Due bei nomi scozzesi.”

Lei rovesciò la testa all’indietro. Ancora la sentivo ridere mentre arrivavo in fondo al corridoio e mi scagliavo fuori nella luce del sole.

2.

Fu Tully ad avere l'idea della trasferta a Manchester. Il festival era pubblicizzato sul *New Musical Express* e John Peel ne aveva parlato alla radio. Ci incontrammo al Glebe. All'epoca gli avventori erano ubriachi prima ancora del primo giro d'ordini e c'erano foglietti delle scommesse accartocciati e portaceneri ricolmi di mozziconi e di matitine da allibratori su ogni superficie. Gli ex lavoratori fissavano il televisore, poi le loro birre sgasate.

Noi stavamo sul retro, seduti a dei tavoli da cucito recuperati in una fabbrica poco lontano da lì. Tully aveva una sete di vita che lo rendeva quasi eroico. Gettava un ponte tra vecchio e nuovo ed era determinato a essere sempre moralmente all'erta. Quella sera c'eravamo solo noi due. Attraversai il fumo di sigaretta e lo vidi nell'angolo. Indossava la sua maglietta "We Are All Prostitutes" e giocava a domino con un certo Stedman McCalla. Ora, gli altri uomini nel bar per me e Tully erano degli eroi: operai licenziati, perlopiù, uomini in lotta dentro una città che era appena stata scelta per diventare un buco nero di disoccupazione. Ma Tully aveva anche rivelato un paradosso: erano vittime, questi veterani della guerra alla Thatcher, senonché lui era la prima persona che conoscevo, e forse l'unica, a vederli anche come carnefici. Tully capiva che la complessità di certe cose non cancella la complessità di altre. Aveva talento per l'ambivalenza, e non avevo mai

incontrato nessuno prima che lo possedesse in modo così naturale. Steady McCalla era un barbiere giamaicano che viveva in Gran Bretagna da quando ci aveva messo piede a vent'anni, nel 1959. Ai nostri occhi era un grande: conosceva il reggae ed era arrivato a Birmingham da Kingston sul piroscampo *Begoña*, passando, ancora mi ricordo le sue parole, da Cartagena, poi Puerto Cabello e Port of Spain. Ci descrisse il camino nero della nave. Ci parlò di un piccantissimo spezzatino di cavallo che aveva mangiato quando erano partiti dal porto di Vigo, dello spaccio di alcolici sottocoperta, e del viaggio di tutta la famiglia da Londra, passando per Lambeth, dove viveva suo cugino, fino a Glasgow, e infine di quando aveva aperto il negozio di barbiere in West Nile Street.

“Era già così allora?” chiese Tully. “Razzisti di merda dappertutto?”

“Quelli non sanno ciò che fanno,” disse Steady. “Sono bambini. Sono piccoletti. E i bambini sono brutali.” Tully lo bombardava di domande. Appena arrivati in Scozia, il padre di Steady aveva trovato lavoro nell'azienda locale di trasporti, ma i sindacati si erano lamentati.

“Avete sentito?” disse Tully agli altri clienti al bancone. “I sindacati della Transport and General Workers' Union dicevano che se venivano assunti autisti giamaicani o delle Barbados si doveva scioperare tutti.”

Un solo uomo si voltò e scosse la testa. Era quello il tipo di complessità di cui nessuno di noi conosceva l'esistenza fino a quando non ne parlava Tully. Tutte le sere Steady beveva una birra piccola e un coca e rum al Glebe, e nessuno di quegli uomini, per quel che vedevo, gli rivolgeva mai la parola. Non lo coinvolgevano mai e non si giravano mai verso di lui, ma per Tully era importante andare dritto da lui, offrirgli un giro, chiedergli se il posto vicino al suo era libero. Sono convinto che Steady non

volesse compagnia quasi mai. Ma Tully aveva bisogno che quelli al bancone, i duri, sapessero che potevano fare del male anche loro, e che tutti abbiamo i nostri misfatti da affrontare. E Steady – che ci sembrava vecchio ma non aveva nemmeno cinquant’anni, con quei baffi spruzzati di grigio – era il miglior contastorie che avessimo mai conosciuto ed era un tipo decisamente originale.

“Ehi, Steady,” disse Tully quella sera. “L’altro giorno ho detto a Noodles che tuo padre era un calciatore nato.”

“Certo che lo era,” disse Steady. “Ci sapeva fare.”

“Anche mio padre,” disse Tully.

“Il mio babbo poteva diventare un professionista. In un’altra vita avrebbe potuto giocare in una vera squadra. Ve lo dico io. Quand’ero piccolo adoravo tutti gli atleti, soprattutto quelli che diventavano famosi oltreoceano. Lindy Delapenha, il calciatore. O Randy Turpin, il pugile degli anni cinquanta. Quando vincevano, o segnavano un gol, erano britannici, e quando perdevano erano caraibici!” Cacciò un urlo come un latrato e sbatté il pugno sul tavolo. Finita la partita a domino, Steady ci cacciò via con un gesto e si rimise a leggere il suo libro.

“Mi piace il suo modo di vivere,” disse Tully seduto a un altro tavolino in un angolo vuoto del locale a sfogliare l’*NME*.

C’era una foto dei due fratelli dei Jesus and Mary Chain seduti sotto una chitarra Gibson. “Allora, possiamo andare al Barrowland a vedere questi idioti suonare un quarto d’ora dando le spalle al pubblico,” ragionò Tully. “Oppure possiamo andare a Manchester a quello che promette di essere il più bel concerto della storia,” – una commemorazione del punk rock che si sarebbe tenuta al nuovo centro congressi, il G-Mex. “Sono dieci anni che i Sex Pistols hanno suonato alla Lesser Free Trade Hall. E la sera prima gli Shop Assistants suonano all’International.”

“Anche quello è a Manchester?”

“Sì. Quindi venerdì ci sarebbe quello, e sabato i New Order, gli Smiths, i Fall, i Magazine. E altre cinque o sei band. Se non ci andiamo tanto vale morire. E non è una battuta.” Afferrò il boccale per le fossette e tracannò la birra con l’aria di chi ha appena inventato il buonsenso.

“Quanto costa?” chiesi.

“Tredici sterline, Noodles.” (Mi chiamava Noodles in onore del personaggio di Robert De Niro in *C’era una volta in America*. Noodles era l’amico d’infanzia di Max il gangster, e Tully ogni tanto si faceva chiamare Max.) “Non ti preoccupare di quello,” disse. “Ho presentato le opzioni. Non ho altro da aggiungere. Si va a Manchester.”

Quando ne hai diciotto, due anni di differenza sono tanti. Tully aveva vent’anni, aveva un lavoro e mi pagava un mucchio di cose. Ci mettemmo d’accordo sui dettagli e bevemmo parecchie altre birre e poi di colpo Tully scattò in piedi. Andò verso il caminetto, dove la fiamma crepitava su per la canna fumaria anche se non c’era nessuno davanti e non faceva questo freddo. Senza farsi notare, gettò nel fuoco delle cartucce a salve che gli avevano dato in fabbrica, poi mi prese per un braccio e mi trascinò fino al bancone dicendomi di stare all’erta. Qualche minuto dopo le violente esplosioni fecero sobbalzare gli avventori. Si scatenò una specie di festa di fuochi d’artificio e il barman guardò subito Tully. Noi facemmo un passo indietro. I clienti si coprirono la bocca. “Non tornate mai più qui dentro!” gridò il barman. “Dico sul serio, siete banditi dal locale!” Anche questo era tipico di Tully. Se ne stava lì con le braccia aperte, l’immagine dell’innocenza, l’anima dell’anarchia, e mentre ci affrettavamo verso la porta vedemmo Steady in un angolo che si dava una pacca sul petto con una mano aperta e annuiva come se fosse successo qualcosa di piacevole.